

Gazzetta del Sud 19 Gennaio 2011

Volevano restituiti i soldi prestati con interessi fino al 78 per cento.

Partendo da un piccolo prestito di circa 15 mila euro, quattro uomini, due dei quali parenti di Sebastiano Nardo, il boss della potente costa mafiosa lentinese, sono prima diventati soci del titolare di un autosalone e poi i suoi spietati strozzini.

Dopo avere a lungo sopportato, la vittima, però, ha deciso di denunciare. Ieri mattina i quattro sono stati ammanettati dai carabinieri in esecuzione di ordini di custodia cautelare spiccati, su richiesta della Procura, dal giudice delle indagini preliminari Tiziana Carrubba. Sono Giuseppe Cantarella, 40 anni, genero di Pippo Nardo, fratello del boss, Fabio Salvatore Nardo, 35 anni, figlio di Pippo, Giuseppe Nisi, 40 anni, e Salvatore Salamone, 40 anni. Dovranno rispondere di usura.

Il rapporto di parentela di due degli indagati con Sebastiano Nardo aveva fatto ipotizzare in un primo momento che i quattro agissero per conto del clan. I magistrati, però, non hanno trovato conferme in tal senso. L'inchiesta è stata così assegnata alla Procura di Siracusa dove assieme al procuratore capo Ugo Rossi se ne occupa il sostituto procuratore Claudia D'Alitto.

La vicenda è cominciata nel 2008, come già detto, con un piccolo prestito, dell'importo di 15 mila euro. Pare che il titolare dell'autosalone non lo abbia nemmeno chiesto ma gli sia stato proposto. I quattro si sarebbero anche offerti di aiutarlo a recuperare i cospicui crediti, per circa 800 mila euro, che vantava nei confronti dei suoi clienti.

Ma nel momento in cui ha accettato quell'aiuto sono cominciati i suoi guai. Quando successivamente gli affari sono andati peggio quelle stesse persone gli hanno prestato altro denaro, stavolta una somma ben più consistente, circa 150 mila euro. In cambio, però, non si sono più accontentati di aspettare la restituzione dei soldi, ma hanno voluto entrare a fare parte della società, della quale sono arrivati a controllare ben il 60 per cento.

Poco tempo dopo, però, la situazione è precipitata. Si è verificato, infatti, un incendio che ha completamente distrutto l'autosalone (l'episodio è rimasto senza spiegazione nonostante l'inchiesta giudiziaria avviata a suo tempo). A quel punto i quattro soci-creditori hanno deciso di uscire dalla società, restituendo le loro quote al commerciante. In cambio, però, hanno preteso molto più di quanto avevano versato, oltre 300 mila euro, perchè dicevano che dovevano essere riconosciute loro delle plusvalenze sull'investimento. La richiesta è palesemente ingiustificata se si guarda ai risultati economici

dell'azienda che da circa 300 mila euro di ricavi realizzati nel 2008 era scesa ad appena 40 mila euro nel 2009.

Ma alla fine la loro volontà è prevalsa e il titolare dell'autosalone ha accettato di riprendersi tutte le quote della società e a pagare il prezzo pattuito, una somma che secondo i calcoli del consulente della Procura è gravata da interessi del 78 per cento.

A garanzia di quell'accordo i quattro presunti usurai hanno preteso che tutto fosse messo nero su bianco. Ciò ha determinato la strana circostanza che il reato di usura sia provato in questo caso anche con documenti.

Ma queste carte sono solo l'ultimo tassello del quadro ricostruito dagli inquirenti. Il primo fondamentale elemento, che ha dato modo agli inquirenti di avviare le indagini, lo ha fornito la vittima dell'usura, che disperato, ormai incapace di fare fronte agli impegni assunti, si è rivolto ai carabinieri raccontando come si fosse ritrovato nella morsa di persone che gli avevano ormai reso la vita impossibile.

Gli oltre 300 mila euro che si era impegnato a versare ai suoi creditori l'imprenditore avrebbe dovuto pagarli con maxi rate di 15 mila euro al mese. Lui ne avrebbe pagate poche peraltro senza riuscire a rispettare sempre le scadenze trattandosi di somme eccessive per le sue possibilità.

Santino Calisti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS